Introduzione

Questo volume presenta l'edizione della *Vita et miracula* (titolo nostro) di Rosa da Viterbo così come si legge nel verbale del processo di canonizzazione indetto nel 1456 dal papa Callisto III, detto perciò "callistiano", e svoltosi nella città tuscana tra il marzo e il luglio 1457, due secoli dopo la morte della Vergine viterbese. Nella stesura del manoscritto processuale la *Vita* si articola in 32 paragrafi e i *Miracula* in 170 paragrafi, gli uni e gli altri preceduti da un prologo: lungo quello della *Vita*, breve quello dei *Miracula*. Gli stessi materiali, non nello stesso numero e ordine, sono contenuti in due altri manoscritti, qui utilizzati come testimoni di collazione. Essi offrono un 171° miracolo, che pubblichiamo in fine. Del primo e degli altri testimoni si fornisce la descrizione nel primo capitolo di questa introduzione.

Non tutto è chiaro nella organizzazione delle due parti, e arduo è stabilire il come e il perché di esse. Specialmente la *Vita* sollecita molte domande; più semplice è la situazione dei *Miracula*. Ma è la diversità della distribuzione e organizzazione del contenuto tra i testimoni a formare un garbuglio in cui è difficile districarsi. Alla discussione di questi ed altri problemi è dedicato il secondo capitolo.

Nel terzo capitolo di questa introduzione si forniscono tutte le informazioni del caso sul nostro lavoro. Anzitutto si chiariscono i rapporti testuali tra i testimoni, condizione per operare con consapevolezza nella costituzione del testo. Poi si presenta l'edizione, enunciando i criteri ecdotici e i comportamenti redazionali che l'hanno determinata nella veste che si leggerà. Un appunto conclusivo è dedicato alla traduzione.

I due testi non sono inediti. La *Vita* fu pubblicata (piuttosto malamente) per la prima volta nel 1742 dal canonico viterbese Feliciano Bussi nella sua *Istoria della Città di Viterbo* ([1]). Migliore, naturalmente, e però (altrettanto naturalmente) perfettibile, è l'edizione che della *Vita* e

([1]) BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Appendice, cap. XIV, 447-457.

dei *Miracula* fecero nel 1868 i padri Bollandisti nei loro *Acta Sanctorum* di settembre, al giorno 4 del mese, insieme con altri testi ([2]). Nel 1952 pubblicò, con molto altro materiale, la *Vita* Giuseppe Abate, che la battezzò Vita II, poiché il titolo di Vita I lo riservò al testo della pergamena duecentesca di cui oltre ([3]).

Fonte esclusiva per i Bollandisti e fonte privilegiata per Abate fu il libro col processo di canonizzazione del 1457. Quanto agli altri testimoni, i primi ne ignoravano l'esistenza; Abate, che ne conosceva uno ([4]), ne prese in considerazione solo le varianti da lui giudicate significative.

La nostra edizione, l'ennesima dunque, si giustifica per l'analisi contestuale di tutti i prodotti documentari e librari connessi all'iniziativa del 1456-57. Essa costituisce un estratto, quanto al testo, e un'anticipazione sperimentale, quanto alle modalità critiche, della pubblicazione dell'intero processo di canonizzazione callistiano, che speriamo prossima.

I
I TESTIMONI

Del processo di canonizzazione del 1457 resta il verbale della *inquisitio*

([2]) AASS. Il capitolo *Sancta Rosa Virgine Tertii ordinis sancti Francisci Viterbii in Italia*, alla data del 4 settembre, va da p. 414 a p. 479. Il curatore è il p. Constantin Suysken. Si leggono di seguito il *Commentarius prævius* (414-432); la *Vita auctore incerto manuscripta Processui canonizationis inserta*, più o meno coincidente con i §§ 1-12c della nostra *Vita* (433-439); una *Vita altera ex Officio ecclesiastico S. Rosæ* (439-442); alcuni *Acta* del processo di canonizzazione (442-445); i *Miracula ex Processu canonizationis*, ossia quasi tutti i nostri *Miracula* (445-474); i miracoli inserti nella *Vita*, ossia i nostri §§ V 13-29 (474-477); i nomi dei testimoni chiamati a deporre sui miracoli (477-479).

([3]) ABATE, *S. Rosa da Viterbo*. Il lungo testo introduttivo (113-223) è seguìto da una *Appendice* così composta: I. *Bolla d'Innocenzo IV e «Forma interrogatorii»* (225-227); II. *S. Rosae Viterbiensis Vita I* (227-231); III. *S. Rosae Viterbiensis Vita II* (232-253); IV. *Estratti del Processo callistiano riguardanti la «Vita» di S. Rosa* (253-268); V-VIII. Documenti del 1253-55, 1445, 1476, 1952 (268-278).

([4]) Ossia il manoscritto di Parigi, il nostro **P**$_1$, di cui oltre: Abate lo descrive alle pp. 167-168, e ne cita qualcosa a p. 140 nota 3 e a p. 158.

in partibus, prima fase che avrebbe dovuto avere un seguito col processo *in curia*. A condurla furono Giovanni vescovo di Viterbo e Tuscania e Nicolò vescovo di Orte e Civita Castellana, delegati dai tre cardinali incaricati dal papa, Bessarione 'Niceno', Domenico Capranica e Prospero Colonna. I due vescovi-commissari si insediarono sabato 26 marzo e conclusero i lavori lunedì 4 luglio. Al loro servizio furono tre notai: Bartolomeo Tignosini viterbese, collaboratore del vescovo Giovanni; Santoro canonico di Civita Castellana, collaboratore del vescovo Nicolò; e Polidoro de Campanilis da Montefiascone, subentrato cinque giorni dopo l'inizio del processo.

Il compito di ciascuno di essi era di scrivere tutto quanto si facesse dai commissari o da altri di fronte a loro e, al termine dei lavori, di redigere il tutto in pubblica forma e di sigillare i libri risultanti. Così ordinarono alla fine dei lavori i due vescovi: «mandaverunt nobis infrascriptis notariis quatenus debeamus et quilibet nostrum debeat dictum processum et omnia acta, facta et attitata in publicam formam redigere et nostris propriis signis solitis et consuetis signare; nec non mandaverunt dictum processum claudi et sigillari et eorum pontificalibus sigillis appensione muniri, prout consuetum est» (ms. **A**, f. 252r) ([5]).

Se tutto ciò fu rispettato a puntino, al termine del processo *in partibus* ciascuno dei tre notai dové depositare sia la minuta eseguita 'in diretta' sia soprattutto il libro a buono, pubblicato con tutti i crismi e sigillato coi sigilli dei due commissari, da inviare a chi di dovere: sei manoscritti in tutto. Ne restano, nell'archivio del monastero viterbese, sede 'di partenza', due: una minuta cartacea e un libro membranaceo. La prima di mano del notaio Bartolomeo Tignosini (ms. **M**), il secondo di mano del notaio Polidoro de Campanilis (ms. **A**). Che sussistano altri manoscritti altrove, non risulta.

([5]) In genere si faceva diversamente: Letizia Pellegrini, introducendo l'edizione degli atti per la canonizzazione di Bernardino da Siena, osserva che la prassi corrente era questa: «il collegio notarile è in genere formato da tre membri, uno dei quali produce la redazione *in mundum* degli atti, mentre gli altri due hanno la funzione di verificarne e convalidarne, con la sottoscrizione, le scritture» (PELLEGRINI, *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena*, 79*).

1. L'originale autentico del processo di canonizzazione: ms. **A**

Si tratta di un registro scritto a buono, cioè su pergamena e con grafia sostenuta (almeno nelle intenzioni): un registro originale e autentico, vòlto a dare agli atti del processo piena e compiuta validità e destinato, almeno in via di principio, ad essere inoltrato a Roma per il proseguimento della causa di canonizzazione; però rimase a Viterbo, nelle mani delle monache. Scrive, come detto, il notaio Polidoro; gli altri due sottoscrivono dopo di lui al termine del registro.

A = Viterbo, Archivio del monastero di Santa Rosa, Fondo antico, ms. 172.

Membranaceo, mm 295×220 (misure prese dal f. 4r), ff. I+258+I.

La pergamena è di buona qualità, ma molti fogli a causa dell'umidità presentano ondulazioni anche considerevoli.

Coperta lignea rivestita in pelle, originale, come le carte di guardia anteriore e posteriore. La coperta non porta tracce di sigilli. Due titoli di mani moderne: sulla coperta anteriore «Processo per la canonizzazione di Santa Rosa»; in calce alla f. 1r «Monasterii S. Rosæ Viterbiensis».

Composizione in 22 fascicoli, 19 senioni e 3 quinioni (ff. 217-246). Richiami al termine di ogni fascicolo. Non avendosi coincidenze tra inizi di fascicolo e partizioni del testo, il volume risulta essere stato scritto in unica sequenza. Due cartulazioni, una settecentesca a penna e una moderna a matita, entrambe in numeri arabi, complete ed esatte. Il manoscritto risulta dunque integro.

La scrittura occupa i ff. 1r-253v; bianchi i ff. 254-258. Testo a piena pagina, su rigatura a secco realizzata ogni volta, come pare, a occhio: lo specchio di scrittura è di dimensioni variabili (mm 195×110 ca.), le righe vanno da un minimo di 27 a un massimo di 32. Fuoriescono a sinistra i capilettera a colore (alcuni dei quali con modesta decorazione; s'intravede talvolta la letterina-guida); la giustificazione a destra è ottenuta alla grossa, ma non mancano segni di riempimento del rigo.

Pochissimi sono gli appunti marginali, dei quali comunque diamo notizia nelle note all'edizione. Notabile solo la numerazione a margine dei *Miracula*, da 1 a 170 (perciò coincidente con la nostra), operata probabilmente dallo stesso Polidoro.

Si segnala che presso la Biblioteca degli Ardenti si conserva, manoscritta, una trascrizione del ms. **A** fatta dal notaio Bernardino Perone e datata 1702: segnatura Sala B.5.23.

L'estensore del libro, il notaio Polidoro da Montefiascone, nel momento in cui deve farsi amanuense 'inventa' una sua scrittura testuale ben lontana dalla corsiva d'uso dei notai come lui. La si può definire una 'gotica arretrata', vale a dire una testuale di tipo tradizionale, di forme largheggianti, piuttosto inelegante. L'inchiostro del testo è grigio scuro; gli altri colori usati sono il rosso per i capilettera principali e per le rubriche, e il giallo per evidenziare molte lettere iniziali.

Polidoro da Montefiascone è un amanuense mediocre: molti sono i suoi errori di ortografia, di grammatica, di sintassi. Se ne vedranno abbondanti prove nell'edizione: basta far caso ai corsivi, con i quali sono evidenziate le nostre emendazioni al suo testo. Più dell'esattezza testuale (se poi fosse in grado di ottenerla: spesso pare non capire quello che scrive) a lui sta a cuore la pulizia e 'solennità' della scrittura, che doveva esser degna sia del contenuto così importante sia dei tanto illustri destinatari del suo libro.

La *Vita* e i *Miracula* sono inclusi nella parte del processo di canonizzazione che enuncia le prove portate dai procuratori viterbesi circa la fama, vita e miracoli di Rosa. Fanno un totale di 148 pagine (ff. 57r-130v). La *Vita* ne occupa 36 (ff. 57r-74v), i *Miracula* 112 (ff. 75r-130v).

La *Vita* ha un inizio e una fine fortemente distinti: la f. 57r è pagina nuova (il testo che precede finisce a tre quarti della pagina); nella parola incipitaria *Quoniam* il capolettera Q è decorato, sia pur moderatamente, e le lettere *-uoniam* sono allungate, unico caso nell'intero manoscritto; a f. 74v la mezza pagina dopo la fine del testo è lasciata vuota. A pagina nuova (f. 75r) iniziano dunque anche i *Miracula*, con capolettera O decorato, come il successivo I di *In primis*. Essi finiscono invece in maniera indistinta: a f. 130v al testo dell'ultimo miracolo seguono nel resto della pagina gli atti processuali.

Un altro dato che caratterizza le pagine con la *Vita* e i *Miracula* è che solo esse, nel registro di Polidoro, presentano i titoli rubricati. Nelle pagine con gli atti processuali d'ufficio (ff. 1r-56v e 130v-253v) la scansione è data esclusivamente dai capilettera in rosso.

In sostanza la coppia in sequenza *Vita* e *Miracula* costituisce una sezione abbastanza ben delimitata del Processo, con chiara autonomia d'impaginazione, di titolatura e di contenuto rispetto al resto degli atti. Il che autorizza a trattarla come corpo a sé, cosa che si fa in questo volume. Allo stesso modo, la dichiarata ripartizione in due parti (benché prive di titolo) determina la nostra divisione tra *Vita* e *Miracula* del testo di **A**.

In base ai titoli in rosso o, in mancanza di questi (perché Polidoro li realizza a intermittenza), agli spazi bianchi d'intervallo abbiamo articolato la *Vita* in 33 paragrafi, i *Miracula* in 170 paragrafi.

2. La *antiquissima et autentica scriptura* con parte di un "rotolo dei miracoli": pergamena **Vt**

Così, «antiquissima et autentica scriptura», la rubrica del § 12c della *Vita* (non nel ms. **A**, ma nei due manoscritti di cui oltre) chiama una pergamena duecentesca tuttora conservata, senza segnatura, nel Diplomatico dell'Archivio del monastero: un relitto della documentazione che fu prodotta nel corso della seconda metà del XIII secolo e che andò in gran parte perduta, come posero nel 1457 i postulanti viterbesi come decimo *articulus* da sottoporre ai testimoni: «Item decimo quod vita dicte beate Rose in pluribus autenticis scripturis antiquis una cum eius miraculis, cum descripta essent et annotata, ex negligentia et calamitate dicte civitatis Viterbii deperdita fuerunt et igne combusta; et quod de hoc est publica vox et fama» (ms. **A**, f. 52v).

Il foglio, alto 58 e largo 13 cm, rovinato in più punti, reca 81 linee di scrittura, condotte su rigatura a secco. La grafia, una corsiva documentaria rotondeggiante ben tracciata e molto accurata, è attribuibile all'ultimo quarto del secolo XIII. Nel verso è un disegno con la figura, appena abbozzata, della Vergine viterbese.

Varie zone del testo furono trattate con una soluzione di noce di galla (si usava una spugna imbevuta di acido gallico, estratto dalle noci di galla polverizzate e inumidite), il reagente che a breve faceva emergere le scritte non leggibili a occhio nudo, specie ma non solo nei palinsesti, ma alla lunga copriva la superficie con un'impenetrabile scia nerastra e lucida che rende impossibile la lettura: una tecnica usatissima tra Ottocento e primo Novecento, artefice di straordinarie *trouvailles* (a partire da quella di Angelo Mai) e di altrettanto rovinosi guasti.

Già alla metà del XV secolo il foglio membranaceo era ridotto in uno stato pessimo: probabilmente per l'umidità, come induce a pensare il trattamento di cui si è appena detto. Nel ms. **A**, f. 42r, si dichiara che il 29 marzo 1457 il procuratore viterbese esibì agli inquirenti «quamdam particulam eius vite descriptam in quamdam antiquissimam scripturam [*si vorrebbe l'ablativo*], prout ex aspectu eius clare patet, licet flacmentatam et in aliquibus eius partibus corrosam ex eorum, quorum interfuit, negligentia». E nella rubrica da cui abbiamo ripreso il titolo di questo paragrafo si dice che in essa «propter antiquitatem non poterat aliter legi principium nec finis».

In verità la fine del foglio si legge benissimo: «... Vitorclano appellatur et cum beata Rosa stetisset ibidem per tres» (si tornerà più volte su questo

brano). L'interruzione non è dovuta a mutilazione del foglio: nella parte terminale della pergamena, infatti, segue uno spazio bianco per tre o quattro righe, al centro del quale sono alcuni fori di cucitura. Ciò significa che il testo continuava in un altro foglio, evidentemente cucito a questo sopravvissuto a formare un rotolo; la fascia bianca inferiore serviva per sovrapporre i lembi dei due fogli da cucire. Dunque la *finis* che, a dire dell'estensore della rubrica, non si poteva leggere era la fine non del foglio conservato, ma del rotolo (6). Rotolo del quale ovviamente non si può stabilire la lunghezza, ossia il numero dei fogli che lo componevano. Al minimo erano due.

L'inizio invece è illeggibile, ancor più oggi di allora. Nel 1457, stando alla trascrizione del notaio Polidoro, il testo iniziava con queste parole: «Cum predicta virgo graviter infirma esset, neque aliquod ullus illorum verbum ei ulterius diceret, incepit videre animas mortuorum et cognoscere illas, quas numquam viderat, que perierant in mundo antequam ipsa nasceretur per triginta vel viginti annos...» (7). Attualmente si può cominciare a leggere solo da *-sceretur per triginta vel viginti annos*, molto meno di quanto si leggeva nel 1457. Nel frattempo c'era stata, infatti, la spennellatura con noce di galla, così cara agli eruditi ottocenteschi. E infatti nel 1889, «quando ancora le macchie prodotte dai reagenti chimici non si erano quasi del tutto scurite» (Abate), Cesare Pinzi poteva leggere l'incipit, e lo trascriveva così: «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Hec sunt miracula que [intervenerunt] beate Rose in vita sua. In primis, cum beata Virgo fortiter infirmaretur, ita quod nullus crederet quod ipsa evaderet, tunc incepit videre...» (8). Evidentemente fu lui a usare la noce di galla, che gli rivelò le parole iniziali, illeggibili già nel 1457.

Non c'è motivo di dubitare della lettura Pinzi. Uno studioso serio come lui non può essersela inventata; e quella stessa restituzione

(6) A meno che le parole «propter antiquitatem non poterat aliter legi principium nec finis» non si riferiscano alla *Vita* di Rosa anziché alla pergamena, al testo anziché al foglio. Ma sembra induzione troppo sottile.

(7) Così almeno trascrivono il ms. **A** e, con minime varianti, i due manoscritti che saranno presentati tra poco. Tutte trascrizioni che probabilmente non sono fatte direttamente sulla pergamena **Vt** ma su un testimone intermedio, come si dimostrerà più avanti.

(8) PINZI, *Storia della città di Viterbo*, II, 26 nota 2. Nel volume, a Rosa sono dedicate le pp. 22-36.

intervenerunt, per quanto migliorabile, fa fede di una onesta prudenza. Ne risulta un incipit con tutti i crismi, aperto dalla invocazione e dalle parole *In primis*: seguiva dunque una serie di *Item*. Ne consegue che il foglio superstite era il primo di un rotolo vertente sui miracoli compiuti da Rosa in vita ([9]).

Nel testo della *Vita* qui pubblicato la pergamena **Vt** figura come testimone soltanto del § 12c, anche se le trascrizioni di essa inserite nei manoscritti da noi consultati non ne discendono direttamente. Nella nostra edizione del § 12c riportiamo le differenze tra **Vt** e i manoscritti con la *Vita*, nonché le emendazioni proposte da Abate.

3. La minuta del processo di canonizzazione: ms. **M**

Il manoscritto è scritto corsivissimamente dal notaio Bartolomeo Tignosini, che si sottoscrive in fine.

M = Viterbo, Archivio del monastero di Santa Rosa, Fondo antico, ms. 152.

Cartaceo, mm 300×220; ff. 164; scritto fino a f. 154r. Otto fascicoli di 24 carte meno il terzo, che è di 20 carte. Testo in unica colonna (mm 220×110), senza rigatura.

Sulla coperta membranacea, oltre a una prova di scrittura coeva, note di mano seicentesca «Questa la canonizzazione di santa Rosa»; di mano recente, a matita «Atti di canonizzazione di santa Rosa copia dell'altro in pergamena (...)». Sul contropiatto anteriore un appunto di p. Cristofani: «Questo volume in carta bombacina è l'originale dell'altro in pergamena. Vi è però quivi qualche particolare omesso nell'altro». I due annotatori, come si vede, hanno idee diverse sul rapporto tra **M** e **A**; sbagliate entrambe, perché il confronto tra i due manoscritti, allargato alla loro interezza, dimostra l'indipendenza reciproca.

Per molta parte **M** va di pari passo con **A**. Una sola volta se ne distacca: ed è proprio nella parte con la *Vita* e i *Miracula*. Omessi completamente questi secondi, della *Vita* il manoscritto presenta di seguito, tra i ff. 45v e 48v (ultimo di fascicolo), solo cinque dei 33 paragrafi di **A**, con questi titoli:

([9]) Abate, invece, riteneva che il foglio superstite fosse accompagnato non solo da (almeno) un foglio successivo, ma anche da (almeno) un foglio precedente, e che il testo in esso contenuto narrasse solo una parte della vita di Rosa, quando invece nel rotolo, secondo lui, dovevano essere narrate vicende precedenti e vicende successive a quelle scritte nel frammento. Cf. ABATE, *S. Rosa da Viterbo*, 227, 239-240.

45v-46v	Prologus
47r	Capitolum tertium...
47r-v	Capitolum quintum...
47v-48v	Capitolum septimum...
48v	Capitolum octavum...

4. I codici parigino e parmense: mss. **P₁** e **P₂**

Arrivati in tempi recenti a Parigi e a Parma, due piccoli codici viterbesi del secolo XV presentano parte della *Vita* e tutti o quasi i *Miracula*.

P₁ = Parigi, Bibliothèque nationale, ms. NAL [*Nouvelles acquisitions latines*] 890 ([10]).

Membranaceo, mm 215×135, ff. 63. Copertina in cartone marmorato e fogli di guardia moderni (10 in testa e 10 in coda). Tra i vari appunti avventizi, l'unico che mostra interesse per il contenuto è a f. 1r, dove una mano cinquecentesca riporta su 3 linee i nomi dei cardinali: «Bessarione|Domenico|Prospero» e un'altra mano coeva, più sotto, segna «1457».

Cartaceo, mm 300×220; ff. 164; scritto fino a f. 154r. Otto fascicoli di 24 carte meno il terzo, che è di 20 carte. Testo in unica colonna, piuttosto stretta (mm 220×110), senza rigatura.

Testo da f. 1r a f. 62v. Mano unica: scrittura testuale di tipo gotico, di buona impostazione, abbastanza disinvolta, di modulo molto variabile. Segni di paragrafo (tipo *pied-de-mouche*), titoli e ritocchi alle maiuscole in inchiostro rosso. Rigatura a piombo per 26 linee di scrittura (27 a f. 5r). Specchio a piena pagina di mm 160×95 (preso a f. 2r).

Composizione: 5 fascicoli di sei o sette fogli. Nel primo fascicolo, un settenione, il rovesciamento in legatura dei due fogli centrali provoca una sfasatura nel testo, che va letto in quest'ordine: §§. 1-2-3-4-5 / *7-6-9-8* / 10-11-12-13-14. Richiami sempre presenti.

P₂ = Parma, Biblioteca palatina, ms. Parm. 71 ([11]).

([10]) Faceva parte della collezione Phillipps, acquisita dalla Nationale nel 1908: OMONT, *Catalogue des manuscrits latins et français de la Collection Phillipps,* 222. Si ringrazia Sarah Tiboni per le preziose informazioni sui mss. **P₁** e **P₂**.

([11]) Scheda descrittiva: CALZOLARI - CORRERI - SCAROLA, *Codici della Biblioteca Palatina*, 232-233. Qualche citazione in FOSSIER, *Disparitions et lacunes dans la bibliothèque Farnèse*, 963, 971, 978. Da Silvana Gorreri si apprende che il ms. giunse a Parma nel XVIII secolo per mano di Paolo Maria Paciaudi (1710-1785, torinese, padre teatino), che era il bibliotecario dei Borbone. Cf. GORRERI, *Il fondo dei manoscritti parmensi*, 216.

Cartaceo, mm 205×145, ff. II+74+II. Copertina e fogli di guardia (3 anteriori e 3 posteriori) di restauro, datato 1998. Ma è conservata la copertina originale, in pergamena rinforzata con fogli e bordi cartacei, con incisi in oro sui due piatti lo stemma e i gigli farnesiani; sulla costola (che sembra posteriore) MIR. S. ROSÆ ed etichetta moderna con la segnatura.

Cartulazione moderna (nell'angolo inf. destro di f. 2r, nota: «paginato il set. 1862») da 1 a 75, essendo 1 assegnato alla seconda carta di guardia.

Nei fogli di guardia anteriori originali si hanno: un fregio, due etichette (segnature antiche CG XL 39, depennata, e HH X 70), lo stemma circolare della Biblioteca Palatina e, a f. IIr, titolo di mano seicentesca: *Miracula S. Rosæ de Viterbio* con, in corpo minore, «a Bartholomeo [notario digesta *depennato*] de Tincolinis (!) de Viterbio imperiali auctoritate notario scripta et pubblicata (!) adprobantibus Iohanne Viterbiensi et Tuscanensi et Nicolao Ortanensi (!) et Civitatis Castellane episcopis». Il cognome del notaio, *de Tincolinis* anziché *de Tineosinis*, resta in tutti gli inventari manoscritti della Palatina.

Composizione: sei senioni più un binione finale con 2 ff. tagliati. Due soli richiami sopravvissuti alla raffilatura inferiore: uno a f. 25v (ultima del 2° fascicolo): «ipse dixit», corretto; e uno a f. 49v (ultima del 4° fascicolo): «mater Lucretie», parole omesse all'inizio della carta seguente.

Rigatura a lapis, realizzata pagina per pagina e perciò variabile, per un minimo di 24 e un massimo di 27 linee di scrittura. Specchio a piena pagina di mm 143×85 (preso a f. 27r).

Testo da f. 2r a f. 75r. I *Miracula* finiscono a f. 73r; nelle seguenti, 73v-75r, sono scritte parti di un ufficio liturgico proprio: *Impnus* ['inno'] *beate Rose virginis*.

Mano unica: scrittura testuale di tipo gotico, più piatta e rotonda di quella di $\mathbf{P_1}$ ma similmente variabile. Titoli e segni di paragrafo in rosso.

I due codici sono probabilmente della stessa mano, benché la scrittura sia poco disciplinata e presenti forti oscillazioni di modulo, tanto che alle volte si stenta a riconoscere l'identità di mano non solo tra i due manufatti, ma pure all'interno del medesimo manoscritto.

L'intestazione ($\mathbf{P_1}$, f. 1r; $\mathbf{P_2}$, f. 2r-v) dichiara la derivazione dei due libretti dalla procedura di canonizzazione e la qualifica pubblica e istituzionale dello scrivente:

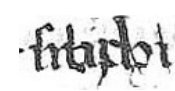
In nomine Domini, amen. Infrascripta sunt miracula facta per altissimum creatorem precibus et meritis beate virginis Rose de Viterbio tertii ordinis Minorum sancti Francisci, examinata per reverendos in Christo patres et dominos dominum Iohannem Viterbiensem et Tuscanensem et dominum Nicolaum Ortanum et Civitate Castellane Dei et apostolice sedis gratia episcopos, commissarios et subdelegatos reverendissimorum in Christo patrum et dominorum [*domini*] B. Tuscolani Niceni, domini D. tituli Sancte Crucis in Ierusalem Firmani et domini P. tituli Sancti Giorgii [*cosi*] ad Velum Aureum de Columna [Columpna P_2] episcopi, presbiteri ac diaconi miseratione divina Sancte Romane Ecclesie cardinalium, commissariorum deputatorum et iudicum per sanctissimum in Christo patrem et dominum nostrum dominum Calistum divina providentia papam tertium in causa canoniçationis prefate

virginis Rose; et scripta et publicata per me Bartholomeum ser Fredi de Tineosinis de Viterbio, publicum imperiali auctoritate notarium et iudicem ordinarium et nunc notarium et scribam prefatorum dominorum episcoporum commissariorum et subdelegatorum, sub anno Domini millesimo quadrigentesimo quinquagesimo septimo, indictione quinta, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Calisti divina providentia pape tertii.

Questa dichiarazione protocollare assicura che l'autore del testo riportato nei due manoscritti è il notaio Bartolomeo nell'esercizio delle sue funzioni. Lavorando al processo e maneggiando i dossier che stavano sul suo tavolo, Bartolomeo mise mano a un *liber miraculorum*, a un 'dossier dei miracoli', verosimilmente perché i commissari se ne servissero al momento di interrogare i testimoni. Lo sottoscrisse, come annunciato dalle parole «scripta et publicata per me *etc.*». Si riservava di inserirlo, a tempo debito, in quello che sarebbe stato il suo codice definitivo, il suo *mundum* del processo; ecco il perché dell'assenza dei miracoli nella sua minuta **M**, argomento che riprenderemo.

Dunque un *liber miraculorum* scritto da uno dei notai addetti al processo. Da esso, perduto l'originale, discendono i due codici $\mathbf{P_1}$ e $\mathbf{P_2}$, due manoscritti 'da mano' realizzati da un amanuense semiprofessionale, di modesto livello. Appaiono come libretti paraliturgici e devozionali, tutt'altra cosa che un registro documentario (come doveva essere l'originale); forse per questo manca in entrambi la sottoscrizione di Bartolomeo, intesa dall'amanuense come fuori luogo. Come formula conclusiva i due codici hanno semplicemente «Finiunt miracula infrascripta», errore tanto più increscioso in quanto comune ($\mathbf{P_1}$, f. 62v; $\mathbf{P_2}$, f. 73r).

Diremo più avanti delle differenze che sussistono tra questo *liber miraculorum* e i *miracula* riportati nel ms. A. Diciamo ora la più significativa: è la presenza, alla fine, di un miracolo che non entrò tra le carte del processo, e infatti non si trova in **A**. Un miracolo aggiunto da Bartolomeo, perché lui stesso ne è il soggetto. Egli dichiara di essere guarito dalla presbiopia che lo affliggeva proprio iniziando a scrivere i miracoli di Rosa. Il fatto singolare è che in $\mathbf{P_1}$ Bartolomeo è presentato in terza persona, in $\mathbf{P_2}$ racconta il miracolo in prima persona. Si è certi che l'antigrafo da cui entrambi i manoscritti derivano avesse la costruzione in prima persona, com'è giusto. Infatti una delle differenze è questa: in $\mathbf{P_1}$ si ha «lumen fuit sibi restitutum», in $\mathbf{P_2}$ «lumen fuit michi restitutum». Ebbene, quel *sibi* di $\mathbf{P_1}$ è corretto dall'amanuense, piuttosto platealmente, da un precedente *michi*. Dunque il



cambio dalla forma soggettiva a quella oggettiva avviene in **P₁**, mentre in **P₂** resta intatta l'originaria forma soggettiva.

La *Vita* e i *Miracula* occupano in **P₁** i ff. 1v-62v, in **P₂** i ff. 2v-63r, per un totale di 123 e, rispettivamente, 122 facciate. Il passaggio dalla *Vita* ai *Miracula* è, senza cambio di pagina, a f. 14r in **P₁** (con la I di *In primis* alta e ornata) e a f. 17r in **P₂** (nessun elemento di stacco). I due manoscritti, che procedono in quasi perfetta concordia, trasmettono buona parte sia della *Vita* sia dei *Miracula*, come li fa conoscere **A**: 26 paragrafi contro 33 per la *Vita*, 163 paragrafi contro 170 per i *Miracoli*. E aggiungono l'ultimo miracolo, quello del notaio Bartolomeo guarito dalla presbiopia.

II
I TESTI

1. Atti processuali e scritti agiografici

La genesi, il senso, la natura di questi testi vanno cercati nell'occasione per la quale essi furono prodotti e utilizzati, ossia nell'indagine *in partibus* sulla fama, vita e miracoli di Rosa da Viterbo. La triade fama-vita-miracoli è sempre invocata nei processi di canonizzazione e in effetti ripetuta nel processo viterbese a ogni piè sospinto: s'intenda che i "miracoli" sono quelli intervenuti dopo la morte del personaggio, facendo quelli compiuti in vita parte, appunto, della vita. Un'indagine di questa fatta poteva basarsi solo su testimonianze orali e testimonianze scritte. In quest'ordine, perché si ricorreva alle testimonianze scritte nell'impossibilità di ottenere informazioni dalla voce dei viventi, oppure per aiutare la memoria dei testimoni. D'altronde era prassi che all'approssimarsi di un processo di canonizzazione i postulanti producessero una biografia del personaggio, una *vita* come si doveva, valida sotto tutti i punti di vista: documentario, agiografico, letterario. Scritta per l'occasione o preesistente.

Elenchiamo in breve gli atti relativi a questa specifica procedura, come sono registrati nel ms. **A**. Protagonista è uno dei due procuratori viterbesi postulanti della causa, Cristoforo di Giovanni Malvicini *legum doctor et comes palatinus*; l'altro è frate Luca di Benedetto dell'ordine dei

Minori.

ff. 41v-43r	Malvicini produce prove scritte e chiede che su di esse siano ascoltati testimoni
ff. 43v-48r	elenco dei 264 testimoni chiamati a deporre
ff. 48r-54v	i due postulanti propongono 15 *articuli sive capitula* per l'interrogazione dei testimoni
ff. 54v-56v	lo stesso fa, con 5 *articuli*, il procuratore fiscale
ff. 57r-74v	testo della *Vita*
ff. 75r-130v	testo dei *Miracula*
...	
ff. 154v-251v	escussione dei 264 testimoni

Il primo di questi atti è il seguente. Ai ff. 41v-42r è registrata, sotto la data 29 marzo 1457, una produzione di prove da parte del procuratore Cristoforo Malvicini, «ad eius intentionem fundandam ac probandam». Egli esibisce e produce due scritti: 1) «eius gloriose virginis Rose in quodam quinterno vitam et miracula cum dicta vita annexa»; 2) «quamdam particulam eius vite descriptam in quamdam antiquissimam scripturam [*si vorrebbe l'ablativo*], prout ex aspectu eius clare patet, licet flacmentatam et in aliquibus eius partibus corrosam ex eorum, quorum interfuit, negligentia» (una parte del brano è stata già riferita). Il secondo documento è senza dubbio la pergamena duecentesca **Vt**. Invece il *quinternus* con la vita di Rosa e gli annessi miracoli non si è conservato, ma il testo che esso portava è tràdito da **A**: Giuseppe Abate lo chiamò *Vita II*, qui lo chiamiamo, d'ora in poi, *Vita cum miraculis antiquis*.

Su questi documenti il Malvicini chiede di ascoltare testimoni: «testes infrascriptos interogari petiit et examinari super continuata fama et miraculorum antiquorum, cum ex tot dierum longitudine et etate aliter probari non possint» (così sia in **A** che in **M**): brano zoppicante, rimediabile con l'integrazione *vite*, che anche restituisce la triade sopra richiamata: «super continuata fama [*vite*] et miraculorum antiquorum». S'intende dunque che i commissari, basandosi su quei testi, dovranno interrogare i testimoni circa la persistenza della fama circa la vita di Rosa e circa i *miracula antiqua*, ossia i miracoli intervenuti subito dopo la morte di lei o comunque in tempi remoti rispetto al 1457 ([12]).

([12]) Si potrà in altra occasione considerare gli *articuli interrogationum* proposti dai postulanti e dal procuratore fiscale. Vedili già in ABATE, *S. Rosa da Viterbo*,

Espletate e registrate le successive procedure, nei ff. 57r-74v del ms. **A** il notaio Polidoro trascrisse i due documenti esibiti dal procuratore viterbese, ossia la *Vita cum miraculis antiquis* e l'*antiquissima scriptura* contenente una *particula* della vita. Lo stesso aveva fatto, qualche tempo prima, il notaio Bartolomeo all'inizio del suo 'libro dei miracoli' (**P**$_1$, ff. 1v-14r; **P**$_2$, ff. 2v-17r). Ma le due stesure non sono uguali: in **A** il testo così assemblato conta 33 paragrafi, in **P**$_1$-**P**$_2$ ne conta 26, disposti in successione differente. Ancora, in **A** quasi tutti i paragrafi portano un titolo rubricato in cui li si designa e li si numera come *capitola* (così sempre la parola in **A**); nulla di simile in **P**$_1$-**P**$_2$.

Tutto ciò che precede riguarda la produzione probatoria del postulante viterbese, che serviva a superare la difficoltà «ex tot dierum longitudine et etate». I testimoni saranno chiamati a deporre anche, anzi soprattutto su fatti più recenti: i miracoli 'moderni'.

Questi, esposti partitamente negli atti del processo, sono 170. Gli atti registrati non dicono nulla circa queste 170 'memorie' ([13]): né da dove siano state trascritte, né chi le abbia prodotte di fronte agli inquirenti, né quale fosse l'aspetto materiale dell'elenco: un libro, dei piccoli fascicoli, una o più filze di carte sciolte? Si constata soltanto che i miracoli sono contemplati negli *articuli interrogationum* e che in effetti, si è appena detto, molti testimoni furono ascoltati su quelli ai quali avevano assistito o dei quali avevano sentito. Doveva esistere un dossier, comunque assemblato, raccolto con l'andar del tempo dalle monache e probabilmente conservato in monastero. Questo riportarono i notai Bartolomeo nel suo *liber miraculorum* (**P**$_1$, ff. 14r-62v; **P**$_2$, ff. 17r-62v) e Polidoro nel suo registro a buono (ff. 75r-130v).

255-259. A una prima lettura, essi non sembrano portare chiarimenti sulla genesi degli scritti di nostro interesse.

([13]) Il termine è volutamente generico: in altri processi di canonizzazione si utilizzarono dossier propriamente documentari, redatti e autenticati da notai. Valga l'esempio delle tre indagini sulla santità di Bernardino da Siena (1445, 1447 e 1449). Nei relativi registri i notai riportano, senza intervenirvi, i dossier documentari inviati a Giovanni da Capestrano da diverse città, sottoscritti da notai del luogo; né i miracoli contenuti in questi dossier erano organizzati, né era possibile organizzarli 'ex post'. Cf. PELLEGRINI, *Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena*, 155-163, 285-318, 552-578.

Ma, di nuovo, con differenze notevoli. Abbiamo detto 170 miracoli in **A**, e tanti sono nella nostra edizione. In **P_1-P_2** invece i miracoli sono 163: mancano i nn. 2, 73, 119, 133 e gli ultimi tre della serie, nn. 168-170. Si aggiungano il leggero spostamento di due miracoli (nn. 136 e 137) e un miracolo, il n. 70, che in **P_1-P_2** presenta rispetto ad **A** sia una marcata differenza di posizione sia un testo diverso. Ci si è appena chiesti quale fosse l'assetto materiale del dossier-miracoli: queste discordanze fanno pensare a un insieme, ordinato ma mobile, di carte sciolte piuttosto che a un registro 'chiuso'.

E fanno pensare, insieme con le varianti testuali (che si troveranno compendiosamente illustrate più avanti), che i notai-amanuensi Polidoro e Bartolomeo abbiano trascritto da antigrafi diversi. Le differenze che si son dette non possono discendere da un libero comportamento dell'uno o dell'altro, ma dall'avere essi trascritto, più o meno fedelmente, due differenti testi di riferimento. Grosso modo, poi, la versione di Bartolomeo si caratterizza per diminuzione rispetto a quella di Polidoro: quattordici paragrafi in meno, sette nella *Vita cum miraculis antiquis* e sette tra i miracoli. Dicevamo che il *liber miraculorum* di Bartolomeo fu realizzato dal notaio durante i lavori della commissione, probabilmente all'inizio di essi. Invece il libro di Polidoro è un 'prodotto finito', approntato dopo la chiusura del processo. Evidentemente il materiale a disposizione di Bartolomeo, raccolto nella prima fase del processo, era provvisorio. Procedendo l'iter processuale si aggiunse altra documentazione e si attuò una risistemazione complessiva, della quale si giovò Polidoro.

Prova ne sia quanto fece Bartolomeo nella sua minuta (ms. **M**: si ritorni alla descrizione di esso, par. 1.3). Qui, come si è detto, si hanno, scritti di seguito, cinque dei 33 paragrafi della *Vita cum miraculis antiquis*. Questi cinque paragrafi mancano in **P_1-P_2**. Null'altro Bartolomeo trascrisse nella sua minuta, né della *Vita* né dei *Miracula*. Il perché è chiaro. Egli aveva già approntato il *liber miraculorum*. Ma a un certo punto del processo si rese conto che da esso mancavano cinque capitoli; e solo quelli copiò nella minuta, per riprodurli insieme con gli altri nel suo futuribile libro autentico e definitivo. Da quale testo trasse i cinque capitoli? Sicuramente dal *quinternus* esibito al processo e non – come si potrebbe sospettare – dal *mundum* del collega Polidoro. Bartolomeo, si ricordi, inserisce questi spezzoni della *Vita* nel mezzo della registrazione processuale, in corso d'opera dunque. Il libro a buono di Polidoro era di là da venire.

2. La *Vita cum miraculis antiquis*

Il dato caratterizzante della *Vita cum miraculis antiquis* com'è trasmessa da **A** sono i titoli rubricati, presenti con una certa regolarità (a differenza che nei *Miracula*). Sul totale di 33 paragrafi, solo tre mancano di titolo: sono il prologo e i §§ 12b e 12c. Sui restanti trenta, 29 hanno un titolo che, oltre a riassumerne il contenuto, definiscono il paragrafo come *capitolum* e lo numerano progressivamente, dal *primum* al *vigesimum nonum*. Avanza il paragrafo 12a, che non riceve questa classificazione e ha una rubrica discorsiva: «Qualiter beate virginis Rose corpus ad monasterium in quo stat extitit deportatum». Questa la sintesi dei 33 paragrafi e dei rispettivi titoli in **A**:

par.	titolo
prologo	-
1-12	*Capitolum primum ... Capitolum duodecimum*
12a	rubrica (senza *Capitolum*)
12b-12c	-
13-29	*Capitolum tertium decimum ... Capitolum vigesimum nonum*

Nell'edizione i tre paragrafi aggiunti dopo il *capitolum duodecimum* ricevono una numerazione specifica (§§ 12a, 12b e 12c) proprio per mantenere la corrispondenza con l'ordinamento e la titolatura dei *capitola*.

Riteniamo che la partizione e numerazione dei 29 *capitola* non sia opera di Polidoro, ma fosse già nel *quinternus*. Perché, altrimenti, il nostro avrebbe lasciato quelle discontinuità? Inoltre, se è vero che Bartolomeo trascrisse dal *quinternus* i cinque capitoli mancanti dal suo *liber miraculorum*, ad essi appose la numerazione ordinale: *capitulum tertium, quintum, septimum, octavum*. Il che significa che la partizione in 29 *capitola* era appunto nel *quinternus*.

Ne consegue che i 29 *capitola* dovevano costituire un testo continuo, nel quale il passaggio dalla *vita* ai *miracula antiqua* era diretto: il capitolo XII era l'ultimo su Rosa vivente; il capitolo XIII era il primo dei *miracula antiqua*. Era questo il primo strato, chiamiamolo così, della *Vita cum miraculis antiquis*.

La *Vita cum miraculis antiquis* è opera d'autore. Un autore che, almeno nelle parti parenetiche, dà fondo alle sue risorse retoriche, è avvezzo a citare 'auctoritates' sia della letteratura religiosa che della letteratura classica, ha qualche confidenza con la teologia. Anche nella narrazione

della vita e dei miracoli dimostra una certa ricercata sostenutezza. L'«ignoto Compilatore», come lo chiama Abate (14), è molto consapevole del proprio ruolo, e più volte parla in prima persona. Nel § 2, per esempio, si leggono voci come *enarrabo*, *inveni*, *fateor* (15). Ma sono soprattutto significative un'impegnativa dichiarazione al § 14 (un miracolo): «Hec ego, qui superiora descripsi, oculata fide recolo me vidisse»; e una perorazione solenne al § 23: «Adiuro insuper enim vos, qui perlegitis devote, virginis Rose ne relinquantur que referenda putavi».

Tempo dopo quella *Vita cum miraculis antiquis*, composta prima di ventotto *capitola* numerati e chiusa, col ventinovesimo, nel 1406, ricevette tre incrementi, che si riconoscono come tali in quanto non rubricati con *Capitolum* e l'ordinale: il preambolo della *vita* con l'esaltazione delle *puellae sanctae* (Prologo); il paragrafo sulle ultime vicende biografiche e sulla morte di Rosa, sulla sepoltura e sulla traslazione del suo corpo (§ 12a); il preambolo dei *miracula antiqua* (§ 12b). Queste aggiunte probabilmente furono apportate in prossimità dell'avvio del processo di canonizzazione (16), ed ebbero come risultato il *quinternus* esibito in processo il 29 marzo 1457 (tre giorni dopo l'inizio ufficiale di esso), articolato in trentadue paragrafi: i ventotto della *Vita* primo-trecentesca, il 29° capitolo aggiunto nel 1406, i tre paragrafi aggiunti di recente. La trascrizione che ne fece il notaio Polidoro sta in 30 facciate (esattamente: ff. 57r-65v e 68v-74v), che, nella scrittura largheggiante dell'estensore, possono ben corrispondere alle 20 pagine di un quinterno scritto fittamente − poiché riteniamo che si debba intendere 'ad unguem' la parola *quinternus*: in riferimenti di questo tipo compare di solito la parola *quaternus*, che può

(14) ABATE, *S. Rosa da Viterbo*, 266. A suo parere si tratta di un ecclesiastico viterbese che scrisse in vista, e quindi subito prima, del processo di canonizzazione del 1456.

(15) Ma nello stesso § 2 la prima persona singolare convive con la prima persona plurale: *conamur*, *agredimur*, *descripximus*. Pura variazione retorica o indizio dell'apporto, coevo o successivo, di un 'autore collettivo'?

(16) Prova della lunga distanza intercorsa dagli eventi, due secoli, è l'errore circa il pontefice regnante al tempo della morte di Rosa: «tempore sanctissimi domini nostri Alexandri pape quarti suum diem clausit extremum» (*Prol.*). Errore che indica come abbastanza presto si fosse persa la memoria dell'intervento di Innocenzo IV nel 1252 per l'apertura della *inquisitio in partibus*, di cui pur restavano (e restano) tracce documentarie.

essere usata in maniera generica, per indicare un qualsiasi fascicolo; l'altra no.

Ma in mezzo, interrompendo quella che doveva essere la sequenza del *quinternus*, Polidoro improvvidamente infilò il testo dell'*antiquissima scriptura*, che doveva riportare per dovere d'ufficio (§ 12c). Quel testo parlava di Rosa in vita: e Polidoro lo dispone dopo il paragrafo 12a sulla morte e sepoltura di Rosa (la quale così torna in vita: «Cum predicta virgo graviter infirma esset...»). Non basta: lo fa precedere anche dal paragrafo 12b, che doveva semmai seguirlo, avendo la funzione di anteporta ai miracoli *post mortem*. Si consideri, ancora, che nella *antiquissima scriptura* sono ripetuti molti degli episodi narrati nei *capitola* precedenti, e che il notaio Polidoro non la presenta in alcun modo, e non avverte né dell'inserzione di un pezzo estraneo né della priorità cronologica di esso rispetto al contesto: quel lungo testo non porta alcun titolo. Insomma: se non si fosse conservata la pergamena **Vt**, nella stesura di Polidoro non si capirebbe nulla.

Di un'incongruenza si accorse lui stesso. Il testo **Vt**, com'è oggi e com'era allora, finisce con le parole *per tres*. Polidoro 'divina' *dies*, e, poiché vi si parla di Vitorchiano e di Vitorchiano si era parlato all'inizio del § 9 («... venit Vitorchianum et ibidem diebus aliquibus commorata est. Mares autem et mulieres castri illius...»), rinvia a quello, aggiungendo alla fine di 12c le parole «mares autem et mulieres etc.». Un rimedio imbarazzato e inidoneo. Ben più chiara era la situazione della copia del medesimo testo riportata da Bartolomeo nel suo *liber miraculorum*.

3. Nei mss. **P**$_1$ e **P**$_2$: la *Vita cum miraculis antiquis* nella versione di Bartolomeo

Prima di Polidoro, Bartolomeo aveva riportato la *Vita cum miraculis antiquis* all'inizio del suo *liber miraculorum*: una versione però, ripetiamo, diversa da quella che si legge in **A**. Egli doveva disporre di una redazione precedente della *Vita*, che sarebbe stata, di lì a poco, ampliata e rimaneggiata nel *quinternus* da cui trascrisse Polidoro. I dati che convincono di ciò sono: il numero minore dei capitoli; il diverso ordinamento di essi; l'assenza dei titoli per 'capitoli' numerati; alcune rilevanti differenze testuali.

I due manoscritti apografi del 'libro' di Bartolomeo (**P**$_1$ e **P**$_2$) presentano ventisei dei 33 paragrafi della corrispondente sezione del ms. **A** di Polidoro. Dei sette mancanti, uno è il 'miracolo antico' § 15; gli altri sei

sono tutti nella prima parte, quella 'biografica': si tratta del prologo e dei §§ 3, 5, 7, 8, 12b. Dato poi che il quarto paragrafo di **P**$_1$ e **P**$_2$ risulta dalla giunzione di due paragrafi di **A** (12c più 9), in essi i paragrafi 'biografici' sono nove, a fronte dei sedici della versione di Polidoro.

Cinque paragrafi omessi in prima battuta, come si è detto, Bartolomeo li recuperò in un secondo momento, salvandoli nella minuta **M**. Sono il *Prologus* e i §§ 3, 5, 7 e 8. Li riprese dallo stesso antigrafo di Polidoro, cioè dal *quinternus*: ne fanno sicuri sia l'identità delle rubriche sia la concordia testuale. Degli altri due paragrafi omessi Bartolomeo o non si cura (com'è probabile per il § 12b) o non si accorge (com'è probabile per il § 15, un miracolo).

Anche in **P**$_1$-**P**$_2$ l'ordine in cui i brani della *Vita* sono disposti non brilla per coerenza: il paragrafo sulla morte e sepoltura di Rosa, che in **A** sta al posto giusto (§ 12a), in **P**$_1$ e **P**$_2$ viene a trovarsi nel mezzo della vita, tra due miracoli di Rosa. Ma il dato più rilevante è il trattamento riservato alla *antiquissima scriptura* **V**, molto più accorto e solido che in **A**. Anzitutto il testo di **Vt** è inserito all'inizio del percorso biografico: paragrafo IV, dopo i testi introduttivi e il capitolo sull'infanzia di Rosa. Di più, c'è un titolo che dichiara di che cosa si tratta. Lo si è riportato più volte: «Capitulum quod sequitur compertum est in quadam antiquissima et autentica scriptura, ubi propter antiquitatem non poterat aliter legi principium nec finis, prout scriptum est hic de verbo ad verbum».

Arrivato alla fine di **Vt**, cioè alle parole «et cum beata Rosa stetisset ibidem per tres», Bartolomeo aggiunge, come avviene in **A**, *dies*; ma, al contrario di **A**, lega con perfetta cucitura «mares autem et mulieres castri illius» con quel che segue, in quello che in **A** è il lontano § 9. Si rammenti il comportamento di Polidoro, che quella giuntura è costretta a farla («mares autem et mulieres etc.») rinviando all'indietro.

4. I *Miracula* (*moderna*)

La situazione testuale dei *Miracula* è molto più pacifica che per la *Vita*. Si è detto sopra della disparità di numero (163 in **P**$_1$-**P**$_2$, 170 in **A**) e di un paio di spostamenti. Si aggiungano due errori per distrazione in **P**$_2$: l'estensore per due volte trascrive una rubrica ma salta il testo che segue e l'ulteriore rubrica, e va al testo successivo. Ciò avviene ai miracoli 43-44 (rubrica: un bambino guarito da un ascesso, testo: una donna guarita dalla peste) e 124-125 (rubrica: una donna guarita dalla febbre, testo: un uomo

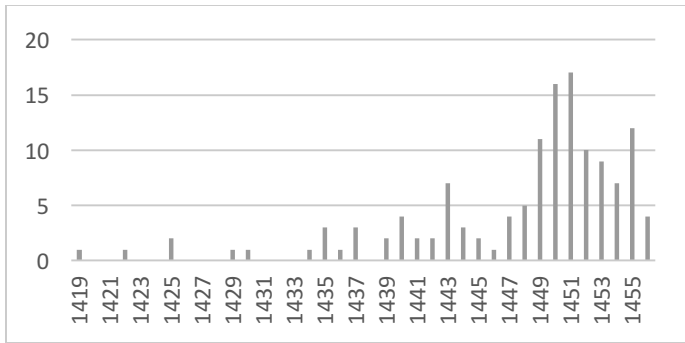
guarito dalla febbre). L'amanuense non se ne accorge affatto.

In tutti e tre i testimoni (**A**, **P**$_1$ e **P**$_2$) i miracoli sono aperti da una solenne invocazione e da questa dichiarazione: «Infrascripta sunt miracula facta per altissimum Creatorem precibus et meritis ipsius beate Rose hominibus et personis infrascriptis». Che senso hanno queste parole, quando le pagine che precedono contengono il resoconto di diciassette miracoli? (*Vita*, §§ 13-29; *capitola* XIII-XXVIII). Fortunatamente soccorrono **P**$_1$ e **P**$_2$, che in quella dichiarazione rivelano una parola rimasta nella penna di Polidoro: «Infrascripta sunt miracula *moderna* facta...». Si capisce allora la ragione dell'incipit: quelli di prima erano i *miracula antiqua*, ora iniziano i *miracula moderna*.

La distinzione tra le due specie di miracoli non è così netta. L'ultimo degli 'antichi', si ricorderà, è datato 1406, ma abbiamo detto essere un'aggiunta tardiva (§ 34). Tra i 'moderni' figurano due miracoli antecedenti: il primo del 1357 («tempore ... Innocentii pape sexti»: mir. 61), il secondo del 1370 («stante bello Viterbiensi cum Brictonibus»: mir. 95). Ancora anteriore, in quanto risalente a prima del 1358, era il miracolo del carcerato *Iuvenalis de Narnea*: esso figura sia tra gli 'antichi' (*Vita*, § 17) che tra i 'moderni' (mir. 35), ma in dettati diversi.

I miracoli 'moderni', dunque. Buona parte di essi (134 su 170, i quattro quinti) sono datati. La datazione è, di solito, assoluta: si dà il millesimo, talvolta il mese, più raramente il giorno. Ma il primo miracolo ha una datazione relativa, che dovrebbe riportare al 1439: «In primis. Iam sunt anni XVIII vel circa...», quasi che l'intenzione iniziale fosse quella di datare così, retroattivamente; ma la si abbandona subito. Simile la datazione del mir. 77: «de anno proxime preterito», evidentemente il 1456. Un altro *vel circa*, come al mir. 1, si riscontra nel mir. 156: «millesimo quatricenteximo quinquageximo vel circa». Si segnalano, in due miracoli datati 1450, le espressioni «qui fuit annus iubilei» (mir. 4) e «anno iubilei» (mir. 167).

Trentasei miracoli non sono datati. I centotrentadue datati tra il 1419 e il 1456, avendo citato sopra i due-trecenteschi, presentano questo andamento nel tempo:



Cronotassi dei 132 miracoli datati tra il 1419 e il 1456

La cronotassi fornisce dati così evidenti che è inutile spendervi parole. Basti dire che essi ribadiscono la centralità, quanto al culto di Rosa da Viterbo, del Giubileo del 1450 ([17]).

La maggioranza dei miracoli consistono in guarigioni. Tant'è vero che, com'è noto, i processi di canonizzazione sono fonti importanti per la storia delle malattie e della medicina ([18]). Il processo rosiano non sfugge alla regola. Sull'argomento si veda la nota che figura dopo questa *Introduzione*, scritta da un allievo del Laboratorio e medico.

([17]) Si vedano gli atti della giornata di studi *1450: il Giubileo di santa Rosa* (Viterbo, 10 settembre 2016), di prossima pubblicazione (RAVA - TIBONI, *Una nuova santa Rosa*).

([18]) Un precedente, fra l'altro relativo a un'altra città della Tuscia, Orvieto, è GALLETTI, *"Infirmitas" e terapia sacra in una città medievale*, saggio fondato sul processo di canonizzazione di Ambrogio da Massa. Si ricorda inoltre l'*Indice nosologico* in BARTOLI LANGELI - GALLO - DORIN - RIGON, *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il Pellegrino*, 199-204.

III
Questa edizione

1. I rapporti tra i testimoni

Finora si sono confrontati i testimoni principali, **A** e $\mathbf{P_1}$-$\mathbf{P_2}$, sotto il profilo dell'organizzazione complessiva. Bisogna ora considerarli nella loro qualità testuale, anche per determinare con relativa sicurezza le rispettive tradizioni, abbozzate nelle pagine precedenti per via di congetture. Sia ben chiaro che lo scopo di questo confronto non è la restituzione di un archetipo in senso lachmanniano, in quanto si è scelto – come si preciserà nel paragrafo seguente – di editare criticamente il testimone **A**, che presenta la fattispecie del testo canonicamente autentico predisposto per la fase romana del processo.

L'analisi delle varianti e soprattutto degli errori significativi consente di formulare un'ipotesi di *stemma codicum*, o piuttosto di *stemma textuum* o *redactionum*. Infatti in questo caso ai criteri filologici si aggiunge la conoscenza precisa delle circostanze di fatto e delle diverse fasi di costruzione dei testi, mediante la quale si può ottenere un grafico/albero che illustri le (inter)dipendenze diacroniche, per così dire, tra i testimoni manoscritti ad oggi noti.

Un archetipo comune. Vi sono alcuni errori congiuntivi che mostrano come **A**, $\mathbf{P_1}$ e $\mathbf{P_2}$ discendano da un manoscritto comune, che filologicamente prende appunto il nome di archetipo: convenzionalmente lo indichiamo con la lettera **O**. Alcuni degli errori congiuntivi sono i seguenti:

V 2 *electione* per *lectione*
V 4 *dilubria* per *ludibria*;
V 6 *frusta* per *frustra*
V 18 *ducentibus* per *ducentes*
V 21 *delinquere* per *derelinquere*
M 31 *quidam … Gianna* per *cuidam … Gianne*
M 63 *derelictis* per *derelictus*
M 65 *quidam* per *cuidam*
M 69 *infirmitatibus* per *infirmitatis*
M 156 *sanitatis* per *sanitati*

Ciò vale anche per il brano della *Vita* per il quale conosciamo 'de visu' l'antigrafo dichiarato, la pergamena *antiquissima et autentica*: ossia il paragrafo 12c della nostra edizione. Numerose, infatti, sono le varianti congiuntive di **A**-**P**$_1$-**P**$_2$ e disgiuntive rispetto a **Vt**. Oltre al *dies, mares autem et mulieres* di cui alle pp. XXIX e XL, bastino queste:

20 *relinquo ac continuo rogavit* in luogo di *relinquo ac renuntio, et rogavit*
26 *quam ad caput lecti sui habebat* in luogo di *quam habes ad capud lecti tui*
50 *capilli* in luogo di *capillos*
107 aggiunta *cum eius parentibus simul*

È evidente che l'antigrafo dei tre non è l'*instrumentum* originale presentato al processo. Piuttosto, come si è detto sopra, il contenuto della pergamena **Vt** doveva essere già confluito all'interno della *Vita cum miraculis antiquis* contenuta nel quinterno presentato anch'esso al processo, testo che più si avvicina al nostro archetipo **O**.

Ritorniamo al nostro *stemma*. **P**$_1$ e **P**$_2$ presentano entrambi errori propri, per cui non possono discendere l'uno dall'altro; piuttosto essi appartengono ad una stessa famiglia, come dimostrano le molte varianti comuni e i vistosi errori congiuntivi:

V 2 *septe* per *septus*; *infantia* per *pueritia*
V 4 *ad* per *a*
V 10 omissione per salto dallo stesso allo stesso: *per virtutem fidei sibi infusam videlicet per ieiunia*; *lesione* per *ustione*
V 12c *revertam* per *revertar*; aggiungono ed espungono *post hec vero* dopo *Nicolai* per salto dallo stesso allo stesso
V 14 *deforme facto* per *de forefacto*
V 18 *in confessione sua dixit statim quod antiquus serpens* per *in confessione sua peccata detexit statimque antiquus serpens*
V 19 *in vinculis* per *iuvenculis*
V 20 *ad yma* aggiunto rispetto ad **A**
V 25 *reclusi* per *reclusa*
V 28 *ignem* per *igne*

La somma delle varianti comuni e questi errori congiuntivi fanno supporre l'esistenza di un sub-archetipo, una fase redazionale che chiamiamo **R**$_1$.

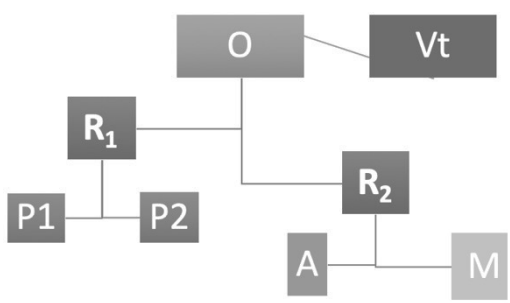
Ancora, nella parte dei *miracula moderna* **P**$_1$ e **P**$_2$ presentano una serie di omissioni (di dettagli, di nomi di testimoni); e vi mancano sette miracoli. Tali elementi da una parte accomunano nuovamente **P**$_1$ e **P**$_2$, dall'altra fanno ritenere che il loro antigrafo **R**$_1$ sia distinto da **A** e dunque si tratti di

un secondo sub-archetipo. In verità, piuttosto che di sub-archetipo sarebbe qui più proficuo parlare di una distinta fase redazionale, che merita la sigla **R_2**. Se, infatti, immaginiamo la stesura di questi materiali come un'officina in cui oltre che testi scritti si avvicendano materiali orali, derivanti dalla escussione dei testimoni, è necessario ipotizzare varie fasi redazionali che mutano per accrescimento. Pertanto gli elementi testuali aggiunti in **A** rispetto alla prima fase redazionale **R_1** individuano un secondo momento, appunto **R_2**.

Non resta ora che posizionare **M**, la minuta del notaio Bartolomeo, nel nostro *stemma*. La mancanza di errori congiuntivi tra **A** e **M** (anche a causa della limitata estensione della minuta: cinque soli paragrafi) non consente di procedere per via strettamente ecdotica. Ben più probanti sono due elementi: il fatto che Bartolomeo aggiunge esattamente i capitoli della *Vita* non presenti nella prima fase redazionale **R_1**; e l'uniformità dei titoli dei paragrafi tra **M** e **A**. Questi due elementi dimostrano con sicurezza che Bartolomeo per completare la sua minuta attinge alla medesima fase redazionale di **A**, ossia a **R_2**.

Nell'officina del processo rosiano **R_1** rappresenta una prima redazione ad uso procedurale, funzionale all'escussione dei testimoni. Da questa prima redazione viene il *liber miraculorum* composto dal notaio Bartolomeo (come dimostra il 'suo' miracolo inserito alla fine della raccolta), dal quale a loro volta scaturiscono due libretti per uso liturgico-devozionale, **P_1** e **P_2**. Il *mundum* **A** e, per piccolissima parte, la minuta **M** rappresentano la redazione seriore **R_2**, con la quale si tenta di riorganizzare il materiale accumulatosi nel corso del processo (pergamena **Vt**, *quinternus*, attestazioni dei miracoli...).

Graficamente il nostro *stemma textuum et redactionum* è questo:



2. La costituzione del testo

Il manoscritto **A** è il registro originale e autentico conservato tra quelli che sortirono dal processo del 1457. Quel manoscritto è 'documento' nel senso pieno del termine; avrebbe contribuito, se tutto fosse andato liscio, a una canonizzazione, che davvero non è dir poco. La storicità del manoscritto **A** ne fa il testimone-principe di quella procedura, compresi i testi che vi furono inseriti: la *Vita cum miraculis antiquis*, la *antiquissima scriptura* **V**, la raccolta dei *Miracula moderna*.

Del tutto naturale e conseguente è stata la scelta di privilegiare il manoscritto **A**. In termini filologici, ciò avrebbe significato un'edizione diplomatica, strettamente imitativa, del testo redatto dal notaio Polidoro. Questa è una procedura che secondo norma si riserva al cosiddetto 'codex optimus'. Il problema, qui, è che il libro di Polidoro è 'codex pessimus': si è detto dei suoi molti errori, travisamenti, incomprensioni, che soprattutto si riveleranno appieno leggendo il testo latino. L'edizione diplomatica 'pura' avrebbe cozzato con l'esigenza di fornire un testo almeno comprensibile, se non in forbito latino classico. Perciò siamo intervenuti ovunque fosse necessario. Vale a dire che abbiamo emendato o integrato o espunto le lezioni di **A** quando siano lesive del senso testuale; le abbiamo invece mantenute, anche se ortograficamente fallaci (*iusta* per *iuxta*, *sonnum* per *somnum*, *milleximo* per *millesimo*, *rey* per *rei*...), quando non incidano sulla comprensione del testo. Si precisano i tre tipi d'intervento:

(a) emendazione, cioè lettere o parole espresse e sbagliate: i nostri interventi sono in corsivo;

(b) integrazione, cioè inserzione di una parola mancante in **A** e da noi ritenuta necessaria od opportuna: l'intervento è in corsivo tra parentesi quadre, essendo il tondo tra quadre riservato alle restituzione di elementi espressi ma illeggibili per danno materiale (molto pochi peraltro in questa edizione);

(c) espunzione, cioè eliminazione di lettere o parole superflue e dannose: si segnala in nota.

Tali interventi sono operati, come insegna la dottrina, 'ope codicum' oppure 'ope ingenii'. Lo si capisce dall'apparato. Gli interventi 'ope ingenii', quanto alla *Vita*, devono molto a Giuseppe Abate, che però in qualche caso ne abusa e comunque quasi mai li segnala come tali, come lezioni cioè di sua responsabilità; e a Fortunato Frezza, che traducendo ha incontrato varie difficoltà superabili solo correggendo mende di **A**.

Ultima fattispecie, la 'desperatio': quando il testo sia irredimibile, si

mettono le croci † †. Soluzione che abbiamo adottato in un solo caso (M 123).

Il testo così costituito (in diritto la trascrizione di **A**, in corsivo le emendazioni ad esso) è reso alla maniera interpretativa, ossia seguendo la consuetudine moderna nell'apposizione delle maiuscole, nell'interpunzione, nella distinzione tra *u* e *v*. Circa l'interpunzione: si usa tutta la gamma dei segni, comprese le parentesi e i trattini d'inciso, i punti esclamativi e interrogativi, le virgolette. Queste ultime sono le angolari « » per il discorso diretto e le inglesi " " per le citazioni alla lettera da fonti (per queste di solito si usa il corsivo, che però qui è impiegato per le emendazioni), le alte ' ' per le espressioni idiomatiche e in volgare.

Il testo è articolato in paragrafi numerati, 32 per la *Vita* (con l'aggiunta del Prologo), 170 per i *Miracula* (con l'aggiunta del Prologo e del § 171). Ogni paragrafo è preceduto da una stringa in corpo minore che dichiara i testimoni di esso e i relativi luoghi.

I titoli rubricati sono in grassetto. Poiché la situazione di essi nei vari testimoni è assai irregolare, prima di ogni titolo si specificano sempre, in positivo, i testimoni che lo portano. Messe in conto tutte le diverse combinazioni, alla fine risultano privi di titolo solo sette paragrafi, tràditi solo da **A** (§§ V 12b e M 73 119 133 168-170); e il miracolo di Bartolomeo, nr. 171.

Gli ordini delle note sono tre.

1) Dalla scelta di trascrivere in prima battuta il ms. **A** discende il primo apparato (note a b c), in cui sono registrati gli accidenti grafici e materiali del testimone **A**, e solo di esso.

2) Nel secondo apparato (numero di riga + parola o parole di riferimento chiuse da parentesi quadra) sono annotate le lezioni divergenti dei testimoni di volta in volta considerati. Questo apparato, redatto in italiano giusta la prassi delle edizioni documentarie, è negativo quando a testo sia recepita la lezione di A; in caso contrario l'apparato è positivo, vale a dire che si danno le lezioni di tutti i testimoni (e, quanto alla *Vita*, anche quelle di Giuseppe Abate). Nemmeno si segnala la differenza che si riscontra regolarmente nell'indicazione dei millesimi: **A** li scrive a tutte lettere, $\mathbf{P_1}$ e $\mathbf{P_2}$ li scrivono in cifre romane.

3) Il terzo apparato (note 1 2 3) è riservato all'identificazione delle fonti, in specie scritturali, e alle note di commento: spiegazione di brani oscuri, identificazione delle persone e dei luoghi e simili. Vi si dà anche

conto delle particolarità strutturali, attinenti cioè all'organizzazione dei singoli paragrafi, e delle annotazioni che si leggono nei margini del ms. **A**. Quest'apparato è allocato in calce alle pagine con la traduzione.

3. La traduzione

Una traduzione, per un testo latino, al giorno d'oggi è necessaria, come tutti sanno. Ma, per un testo stabilito criticamente su testimoni non sempre affidabili, è anche opportuna e funzionale, perché traducendo si migliora l'edizione: si capiscono meglio certi giri di frase, si identificano lezioni fallaci sfuggite in prima battuta, si procede a emendazioni più sicure.

Anche a questo, non solo a interpretare la *Vita et miracula* di Rosa da Viterbo ad uso dei lettori ignari di latino, è servita la traduzione italiana di Fortunato Frezza. Che si è rivelata molto impegnativa. A tradurre in una lingua moderna un testo scritto in buon latino occorre solo una buona competenza linguistica; nel caso presente occorre qualcosa di più: capire, interpretare, divinare, insomma attingere al bagaglio del filologo. Come ad ogni degno lavoro di filologia occorre perciò attribuirne tutto il merito e tutta la responsabilità all'autore.

Il quale ci ha consegnato alcune pagine di riflessione sul suo lavoro e sul significato complessivo e attuale della *Vita et miracula*. Le stampiamo alla fine del volume, a mo' di postfazione.